

*Varia
Narrazioni*

Morlacchi Editore

Ferdinando Sciamannini

Eleonora (Ele)

Morlacchi Editore

Impaginazione: Martina Galli

RISTAMPE: 1. 2.

ISBN/EAN: 978-88-9392-393-4

© 2022 copyright by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.
redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Stampato nel mese di ottobre 2022 da Logo srl, Borgoricco (PD).

*A mia nipote Eleonora Ferrise,
che rende leggeri e soavi
i miei tardi anni*

*Un uomo
è vecchio
solo quando
i rimpianti
in lui
superano i sogni*

Albert Einstein

Eleonora Fernise attraversò l'ingresso della stazione; di corsa il sottopassaggio e, non appena prese posto, il treno si mosse.

Avrebbe dovuto aspettare due ore, se avesse perso la coincidenza.

L'arrivo a Terni con il rischio di non trovare ormai un taxi.

La carrozza pressoché vuota; in fondo, un vecchio che tossiva in continuazione e un piccolo cane sulle ginocchia, che smetteva di tremare appena l'uomo l'accarezzava.

Non riusciva a distogliere lo sguardo; era più forte di lei.

I pensieri di poco prima, svaniti.

Lo vide alzarsi, quando l'accelerato si arrestò.

Il piccolo cane sotto il braccio e un lungo, sproporzionato cappotto. Dalla grande tasca rigonfia, il collo di una bottiglia e della carta oleosa con i resti di una misera cena.

Ne seguì il passo lento fino a che non scomparve dietro lo scalcinato casamento della obbligata fermata in un'aperta, buia campagna con un tratto di strada alberato.

Le venne da chiedersi quanti anni avesse potuto avere e quei suoi lucidi occhi neri, malcelati da una bianchissima barba, parevano sorriderle come se volessero rassicurarla.

Un clochard, un barbone, oppure no.

Comunque, un disperato, in compagnia di un cane e una bottiglia di vino fetido.

Naturalmente il riscaldamento non funzionava; aveva freddo alle mani e ai piedi, ma se non ricordava male, rimanevano due altre soste.

Dopo l'ultima, breve galleria, già le luci e le basse abitazioni dell'estrema periferia sarebbero comparse e fu allora che decise di avvicinarsi all'uscita.

Il bar della stazione, aperto e una cosa calda.

Una tazza di latte fumante, tanta schiuma e quattro bustine di zucchero.

Così le piaceva; da sempre. Tre anni e le sgridate materne che non la scomponevano. Un tormento se ancora durante l'adolescenza occorreva alzare la voce per l'ostinazione a non adeguarsi a mangiare come si deve.

Fosse stato per lei non avrebbe mai cessato di nutrirsi di crostate e cucchiari di nutella.

Qualunque genere di dolci andava bene.

Poco meno delle otto di sera. In perfetto orario come aveva desiderato.

Gli ombrelli aperti e finalmente davanti a Piazza Dante, con la collocazione della ciclopica, storica pressa da dodicimila tonnellate della grande fabbrica.

L'Acciaieria, in cui si erano succedute quattro generazioni, costituendo per decenni il fulcro vitale e il van-

to della città. Poi l'inizio di un declino inarrestabile che avrebbe minato implacabilmente le fondamenta di un lavoro sicuro e schiuso oscuri scenari.

«Via Dell'Olio; al dodici».

Una manciata di secondi, ma sufficienti per sentirsi chiedere se era di Terni.

Il taxista, non più della sua età.

«Sì, che lo sono!»

Una bugia detta con tale asprezza che non le fu rivolta una seconda domanda.

Si pentì. Non era stata gentile.

Respinse con fermezza il resto con l'intento di farsi perdonare.

Le depose il trolley dinanzi l'entrata della palazzina.

«Se ha bisogno, può chiamarmi a questo numero. A qualsiasi ora!»

«Grazie, lo farò senz'altro».

Aveva smesso di piovere e l'asfalto nero del viale, illuminato dalle poche macchine che transitavano.

Esitò, infilando la chiave, poi la mano divenne più sicura.

Come essere sul punto di rinvenire il bandolo di una matassa e percepire la certezza di un desiderio che stava per realizzarsi.

Per giorni aveva immaginato quel momento. Tante notti a ricordare e a tornare indietro. Far rivivere la memoria, ridarle corpo e percorrere di nuovo i passaggi, i sentieri delle sue conquistate sicurezze.

I capelli lunghi, ricci ricci e gli occhi azzurrissimi.

Un costume bianco e il volto al sole su una spiaggia dorata del mare salentino.

Era lì, sopra il comò. Come allora. In una cornice d'argento rivolta verso il letto. L'aveva fatta spostare la nonna.

«Così va bene?»

«Più avanti!»

«Ecco, ora sì!»

Voleva vederla sempre. Quando si riprendeva dopo ore di torpore, causate dai farmaci che la stordivano e lenivano il dolore.

Non era più necessario si voltasse per guardare la foto e provare così un senso di sollievo.

I cuscini dietro la testa incanutita e il bicchiere d'acqua divenuto pesante per sorreggerlo da sola.

L'ultima estate accanto a lei: nonna Erminia.

Sedici anni, le vacanze al mare, in campeggio e voler ritornare.

Invano trattenerla.

Otto ore di treno, gli occhi assonnati, in piedi e quei presentimenti che oscurano le ore che passano. Riscoprire un dolore, come una cosa amara, che ti entra in bocca, s'infiltra, penetra nelle gengive e poi il sapore inconfondibile del sangue che ristagna in gola.

L'ultima estate, gli ultimi giorni e nonna Erminia che stava per andarsene.

Quanto tempo da allora?

Un tempo al di là di un muro di cemento; invalicabile, grigio sotto un cielo plumbeo, stagnante.

Un tempo nascosto in una parte del cuore, come un paesaggio avvolto da una nebbia densa, corposa che sottraeva alla vista l'unicità e la bellezza dei colori che l'attorniano.

Si accese una sigaretta e aprì la finestra.

Avvertì ancora l'odore di pulito del legno dei mobili quasi che la casa non avesse mai smesso di essere abitata.

Non si udivano rumori.

Le luci dei caseggiati spente mentre intanto le nuvole notturne si diradavano per incoraggiare una luna somnessa e pigra.

Si sfilò gli occhiali, il cerchio alla testa scomparso e il desiderio di stendersi sul letto senza l'ansia di doversi addormentare.

Quel genere di silenzio che aveva sempre amato, rinvenendolo in quei luoghi in cui trovare rifugio e lavorare, senza che nessuno potesse rintracciarla. Ma stavolta era diverso; ogni oggetto le era familiare. Ogni più piccola cosa. Era sua, le apparteneva. Aveva un'anima, poteva parlarle, accarezzarla.

Prendeva vita perché risvegliava i ricordi che lei invocava.

Ricordi incontaminati come i castagni secolari di un non dimenticato luogo, incuranti delle fredde, invernali folate di vento.

Come una bambina presa per mano e il cuore che le batteva per l'eccitazione. Si sentiva pronta, finalmente liberata, per compiere un viaggio troppe volte rinviato.

Perché aveva atteso tanto? Perché rimandare e avere paura?

La verità è che fa male voltarsi e tornare a soffrire per un dolore non sopraffatto dal tempo.

«...puoi sprofondarlo nei recessi più profondi della tua anima, ma è una fiera non doma, in agguato con le sue fauci bramose. Ti illudi di scacciarla dalla mente, ma quando meno te lo aspetti, ti azzanna, non dandoti modo di difenderti. Si rischia di cadere, è difficile rialzarsi: è una lotta impari, ma non si deve fuggire. Il dolore è una macchia nera che oscura il cielo. Il giorno diventa notte e la luce scompare. Ma l'amore è più forte. Quell'amore che sa restituire la vita ai ricordi che sono in ognuno di noi. La memoria li tramuta in sogni che non moriranno mai perché sono veri, sono soltanto tuoi. Devi crederci, devi affidarti a loro; non ti tradiranno mai. Se lo vorrai, correranno da te. Non ti abbandoneranno... Ti stai facendo grande! Sei una donna ed io ricordo ancora i nomi delle bambole che ti aiutavo a vestire. Sono stati momenti importanti per me. Non sono più neanche tanto lontani, perché ce li ho sempre davanti insieme a tanti altri...».

«Nonna, non ti affaticare. Ora riposati!»

Le aveva stretto la piccola mano scarnita, le vene violacee e le dita offese dall'artrite.

Una notte in un caseggiato popolare vicino al centro della città.

In un terzo piano senza ascensore e le ringhiere delle scale, di ferro imbrunito.

In una camera uguale a tutte le camere di quei palazzi che si allungavano fin quasi al ponte del fiume Nera. Tutti uguali e uguali anche i vecchi che ancora vi abitavano.

Perché anche la loro vita era stata uguale.

Scandita per tutti dalla grande fabbrica che pagava ad ogni quindicina del mese e la domenica a spasso con il vestito buono.

Quella notte le parole di nonna Erminia non erano un ricordo, né un qualcosa di vago e nebuloso che occupa la mente e subito svanisce.

Erano vive, presenti; come riascoltare davvero la sua voce; lei stessa, presente.

La figura minuta, aggraziata. La fronte senza il filo di una ruga e il trucco leggero, delicato.

Gli occhi del colore delle castagne, quelle lucide, belle, su cui pareva si fosse posato un raggio di sole.

Era così nonna Erminia quando entrò nella sua vita.

Quando Ele aveva imparato a chiamarla, a familiarizzare con lei e dopo il giorno, a volere che restasse a dormirle accanto.

Un angioletto che sorrideva a chi le faceva scoprire il mondo, che sul balcone alzava le punte dei piedini alla comparsa dell'arcobaleno e quella magia pareva uscire dalle favole che le leggevano.

Che consolava una bambola e le parlava dolcemente come se lei fosse la mamma.

Era felice se nonna Erminia la pettinava, non curandosi di uscire e andare al parco.

Aveva imparato a mangiare da sola e non faceva capricci se qualcosa la contrariava.

Così piccola e aveva già compreso come si dovesse stare in questo mondo che si andava schiudendo, preparandosi ad accoglierla.

Poi anni dopo, il dolore.

Le tate che cambiavano e i giochi che non riempivano i vuoti delle giornate e le partenze della nonna, i ritorni fuggaci e a pensare che sarebbe presto andata via per sempre.